



## SIAMO A PEZZI?



Ho sempre voluto fuggire. E ho cercato la libertà nella ribellione, nell'anticonformismo e poi nell'illusione delle sostanze. Così ho bruciato le tappe, consumando il mio tempo. Ma sono rimasta, anche se schiava di catene pesanti. Sogno ancora di essere libera: ma il prezzo oggi è molto alto

Ci sono cose che amo istintivamente e che mi danno un immediato senso di libertà: un'amaca, una chitarra, un aquilone, stare seduta in riva al mare a guardare surf mentre scivolano veloci sull'acqua. E amo le scale a chiocciola, forse ha ragione il prof quando dice che ricordano l'utero, la nascita. Credo che, da quando sono uscita urlando dall'utero di mia madre, abbia immediatamente avuto una triste malinconia per quel posto così liquido e sicuro da dove ero venuta. Forse, ogni volta che vedo una scala a chiocciola, rielaboro il momento urlante della nascita, della venuta a questo mondo così sconosciuto, così oscuro, così libero, così ruvido, così inesplorato.

Ho sempre voluto fuggire. Da bambina mi attaccavo alla maniglia della porta scalpitando per uscire; oltre ad essa sentivo esserci la libertà. Come se la libertà si potesse afferrare, così come afferrai un aquilone e ti sembra di poter volare assieme a lui.

La prima volta che mi sono allontanata spontaneamente da casa avevo sei anni. Non che fossi andata poi così lontano: un paio di isolati appena, avevo scoperto un gruppo di bambini a cantare in chiesa e mi ero unita a loro, mi piaceva cantare. Due ore dopo, tornata a casa assaggiai per la prima volta il sapore della cinghia. L'immediata consapevolezza che la mia libertà, da quel giorno, sarebbe rimasta oltre quella porta. Che non potevo volare, non ancora.

Nei libri, nelle favole andavo a cercarla leggendo di mostri o principesse e volavo. Con la fantasia, certo, ma volavo. Nell'adolescenza ho cercato la libertà nella ribellione, nell'anticonformismo. Ho scelto di non studiare più per fuggire ancora da un padre padrone, cercando la libertà nell'illusione delle sostanze. Non avrei quasi più saputo farne a meno. E volavo, volavo, non più uno ma dieci, cento, mille aquiloni a

mia disposizione.

Ancora una volta la lettura mi rendeva libera. Mi affascinava Hermann Hesse - Il lupo della steppa, Siddharta.

Diventavo i personaggi, viaggiavo con loro nel mondo e nello spirito, ma nella mia realtà restavo sempre al di qua della porta, in cima alla scala a chiocciola, impietrita dalla paura di aprire la porta e scendere le scale. O salirle, a seconda dei punti di vista.

Così consumavo. Consumavo la mia vita, le sostanze, bruciando le tappe, le risorse, il tempo. Nell'illusione che forse un giorno avrei raggiunto la libertà.

Ho fatto un figlio. Giuro, non so come, ma ho fatto un figlio. Per averlo ho lottato contro i pregiudizi, ho abbattuto le barriere della mia educazione, sono andata a testa bassa contro tutto il mondo e ho avuto il mio bambino. L'ho fatto nascere dalla mia scala a chiocciola, chissà se lo ricorda. Io ricordo quanto mi son sentita libera in quel momento. Avrei voluto portarlo via, fuggire assieme a lui, per proteggerlo, per salvarlo da questo mondo sconosciuto, oscuro, libero, ruvido e inesplorato ai suoi occhi, ma che io già sapevo pieno di trappole, insidie, poca chiarezza, la ricerca spasmodica della libertà.

Sono rimasta! Al di qua della porta, in cima alla scala a chiocciola. Annegata nei consumi, nei doveri, nelle responsabilità, nelle convenzioni. Sempre più in trappola, sempre più schiava di catene che avevo consapevolmente scelto di portare, anche se non erano mie.

La sostanza si è presa pure il mio bambino.

Sogno ancora la libertà. La trovo ancora nei libri, vado a scuola, ci provo, il prezzo della mia libertà è molto alto a questo punto e non so se mi rimane molto tempo per capire. So che soltanto la morte mi renderà veramente libera e finché non la incontrerò la mia unica libertà sarà quella di dare un senso a tutto questo vivendo ogni momento come se fosse l'ultimo. Forse per non dimenticare ho comprato una casa con ... la scala a chiocciola...

### SOMMARIO



**SONO SANO, CHE PECCATO**  
Dopo una breve ma intensa vita da malato sono guarito.  
(pagina 2)



**LA FORZA DELLE (PESSIME) ABITUDINI**  
Non ci ammaliamo per caso: siamo noi per primi a preparare il terreno.  
(pagina 2)



**A PARIGI, CON IL NANO E STEVE TYLER**  
Cronaca di una vacanza di fuoco all'ombra della tour Eiffel  
(pagina 3)



**RAP A TRE**  
Rassegnati, sei consumato  
Rassegnati, va tutto come vuole.  
(pagina 3)



**COME SONO FORTUNATA A STARE MALE**  
E' bello vedere la vita con gli occhi della malattia.  
(pagina 4)

## SONO SANO, CHE PECCATO

**Dopo una breve ma intensa esistenza da malato sono guarito. Una gioia? Niente affatto. Le attenzioni di mamma improvvisamente si sono dileguate e così quelle di amici e parenti. E poi, quante preoccupazioni. Finché stavo male mi sentivo invincibile: ora che sto bene, tutto potrebbe essermi letale**

Non avevo mai preso in considerazione l'idea di poter morire veramente fino a quel giorno... Ma facciamo un passettino indietro. Il primo ricovero lo ebbi già a qualche mese di vita... Polmonite, dicevano. Il secondo a qualche anno... Ricordo che mamma adoperò la nobile arte dell'inganno per convincermi ad andare in ospedale. Disse che dovevano fare dei lavori a casa e che il direttore del nosocomio era talmente caritatevole da voler a tutti i costi ospitarci. Credo che pensai una cosa del tipo "Ma cazzo. Tu amici no, eh?".

Da quel soggiorno ne uscii con un'operazione ai testicoli ben riuscita. Andai a credere che fosse creanza operare più o meno invasivamente i propri ospiti. Posso offrirle un the? Togliere un'ernia? Gradisce una rettoscopia? Immaginavo...

Forse è da quella volta che sono un po' riluttante ad andare a dormire a casa di qualcuno.

Tornando a noi, ebbi altre dodici operazioni per motivi più o meno tragici, spaziavo dal granuloma alla sostituzione di un pezzo di aorta polmonare.

Tutt'ora non so se ero seriamente malato o era veramente solo una questione di bon ton. Non v'è mai fine allo zelo quando si parla di "buonemaniere". Dopo 14 interventi chirurgici ben riusciti sviluppi un senso d'invincibilità. Mentre gli islamici pretendevano la definitiva dipartita del crocifisso nelle camere d'ospedale, io esigevo con altrettanta veemenza la mia foto accanto a esso.

Comunque dopo che mi assicurarono che avevo appena subito il mio ULTIMO intervento (sfighe varie permettendo) cominciai a credere che sarebbe iniziata la discesa. Grave errore. Non avevo fatto i conti con alcuni fattori. Essere bollati come sani dopo un'intera, benché breve, esistenza da malato non è facile.

Mamma non mi cacava più come prima, gli zii non mi davano più le mille lire per il gelato, mi mancavano gli sguardi compassionevoli degli adulti. Da quel momento iniziai ad aver diritto, come tutti, solamente a un'influenza stagionale all'anno e basta. Il minimo sindacale delle malattie. Sì, mi arrabattavo con un po' di sinusite, una rinite cronica, ogni tanto un po' di diarrea. Ma presi coscienza che, ormai, i tempi degli antichi splendori erano passati. Per catturare attenzioni, dovevo, come tutti i comuni mortali, fare... Non riesco nemmeno a dirlo... "IL MIO DOVERE".



Tuttora mi si annoda la gola a pensarci...

Con il mio nuovo status feci un gravissimo torto anche a mia madre. Le tolsi il suo ruolo da "mamma di un figlio malato" e la privai dei suoi argomenti migliori. Ricordo che fissandomi in cucina mi chiedeva "Stai bene?" e quando le rispondevo di sì vedevo la luce nei suoi occhi spegnersi lentamente.

Molte volte ero tentato per Natale o per la festa della mamma di spaccarmi un braccio o a prendermi una pleurite. Fortunatamente l'istinto di sopravvivenza e quella voglia innata di trovar un equilibrio va ben oltre a ciò che ci si aspetta, per cui mamma cominciò a parlar delle malattie degli altri. Più tragiche erano e più vedevo nei suoi occhi quella voglia di vivere che nemmeno Pollyanna.

Mai come in quel periodo, nonostante il macello subito, presi coscienza di quanto può essere facile morire. Rimembro quella cantilena tipica che intonava e che intona tutt'oggi, quando si esprime a riguardo. "Ti ricordi Antoniooooo? Quello giovaneeeee ??? Gli è preso un po' di mal di panciaaaa... Ed è mortooooo...". Se ciò non bastava a scuoterti non esitava ad aggiungere un "con atroci sofferenze", "pativa come una bestia", "lascia moglie e quattro figli" (benché fosse celibe e senza eredi). Quasi volesse dire "Vedi che bravi loro?".

Non bastava comportarsi bene, lavare i piatti, ubbidire, andare bene a scuola... Non avrei mai e poi mai potuto ricucire, ai suoi occhi, il gap con i defunti. Erano inarrivabili. Eroi omerici per me. Avrei voluto dirle "Mamma ho fatto del mio meglio! Sono stati loro a salvarmi... Non è colpa miaaa". Ma ciò che è fatto è fatto. Alea iacta est. Sono più o meno sano e devo farmene una ragione.

Tuttora va detto che sto bene nel mio star bene ma lo strascico che mi porto dietro è l'effetto paradosso del mio passato. Quando stavo male mi sentivo invincibile e ora che sto bene, tutto potrebbe essermi letale. Non so se sia un desiderio perverso di ubicarmi tra i malati, concedendomi così l'opportunità di poter ricevere, preoccupandomi solo di sopravvivere ed essere per di più amato per questo, oppure sia lo shock dei violenti racconti di una donna cui gli è stato prepotentemente sottratto dai medici il suo ruolo.

La soluzione a pag 38.

SONO SANO, CHE PECCATO

Teo

Pubblichiamo le immagini di questo numero per gentile concessione del **Dummy's Project**. Si tratta di sei artisti poliedrici, di diversa provenienza e formazione. Si sono uniti con l'ambizioso programma di rendere le cinque fasi del dolore teorizzate nel 1970 dal medico psichiatra Elisabeth Kübler Ross in merito alla sua esperienza coi malati terminali. Negazione, rabbia, patteggiamento, depressione, accettazione diventano 5 storie illustrate, riunite da un sesto racconto fotografico conclusivo, viste attraverso gli occhi di sei autori, tra i migliori del panorama dell'illustrazione italiana, secondo personali interpretazioni, tecniche e media. Ringraziamo della collaborazione i sei autori: **Alberto Ponticelli, Akab, Ausonia, Tiziano Angris, Officina Infernale, Squaz** info sul volume le 5 fasi: Edizioni Baldini <http://www.edizionibd.it/>

Nanni Spano



dummy



Come stai? Come stiamo? Ci siamo posti la domanda più scontata. Quella che cento volte al giorno ci rimpalliamo l'un l'altro. E abbiamo cercato di rispondere. Per concludere che sì, spesso siamo proprio male. Perché la salute viene a mancare o perché a sconvolgerci provvedono i dolori della vita. E così siamo a pezzi o pezzetti, a seconda del momento. Ma cos'è che ci fa star male? Cosa vuol dire essere malati? E chi è davvero malato? Le risposte, spesso d'ironia squisita, nelle pagine di questo numero che divaga tra salute e malattia sull'onda di meravigliosi disegni.

d.g.

## LA FORZA DELLE (PESSIME) ABITUDINI

**Non ci ammaliamo per caso: siamo noi per primi a preparare il terreno, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Ma chi ha detto che si deve star male per sempre?**

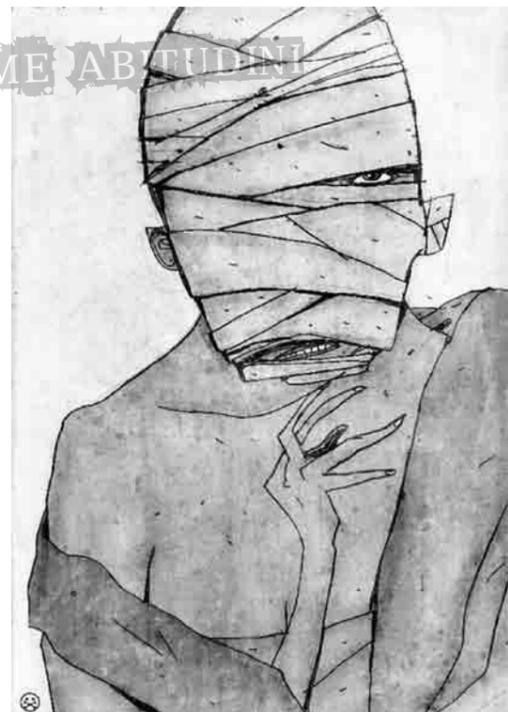
Viviamo in un'epoca ormai in cui chiunque accusa sintomi diversi, disturbi, varie agonie fisiche e psicosociali. Esiste addirittura il malessere stagionale che si presenta ciclicamente. In passato ho accusato notevoli sconcerti, patologie legate a traumi più psicotici che fisici, vivendo, come si usa dire, sulla lama del rasoio, affondando notevolmente sulle piante dei piedi. Mi sono sentito dire che la vita è una e bisogna sfruttarla al massimo.

Partii per una comunità in Veneto un anno fa, il 4 maggio. Non mi trovai male. Mi sembrava, in momenti diversi, di stare in colonia, ospedale, mezzo carcere e quindi poi ho deciso per la mia libertà. Ora mi sono ritirato da tutte le situazioni di ragnatele di quel mondo che per trent'anni ha fatto parte della mia vita.

Nel mio profondo mi sento un vincente. Sono sempre riuscito a farmi scivolare addosso varie terapie. Dopo però tornava tutto come prima. Un disturbo non si produce in un'ora. Ci vuole tempo prima che una funzione prenda la sua capacità di autoregolazione. Non ci ammaliamo per caso, ma sono le nostre abitudini che preparano il terreno favorevole alla manifestazioni di una malattia. Come diceva Pasteur: "Il microbo è niente, il terreno è tutto". Il ridere a volte non funziona, ma almeno le persone muoiono allegre.

Oggi l'unica sindrome che provo è quella di "Stoccarda" (dove fanno le Mercedes e le Bmw).

T.



## A PARIGI, CON IL NANO E STEVE TYLER

### A PARIGI, CON IL NANO E STEVE TYLER

**Cronaca di una vacanza di fuoco all'ombra della tour Eiffel, tra incontri straordinari e paure irripetibili. Furono giorni che non dimenticherò. Come non potrò mai scordare quel giorno di dicembre in cui l'amico di quell'estate scelse di andarsene. Questa volta da solo**

Era il 1995. Un'estate di fuoco. In quel periodo avevo stretto una grande amicizia con LD, cugino del mio vicino. Era un bravo ragazzo, da mille risorse. Lavorava in un negozio dove preparava adesivi, magliette e altro su richiesta. Disegnava da Dio. Suonava il basso. Ci piaceva scorrazzare insieme col suo maggiolino verde e nero. Incominciò così.

Un giorno eravamo seduti a San Giusto. LD mi guardò e mi disse: "La prossima settimana vado in ferie. Andiamo a Parigi dal Nano?". In realtà il Nano si chiamava Stefano. Era il più piccolo della compagnia che frequentavamo e quindi nano. Abitava in un appartamento in Boulevard St. Marcel e studiava tutto il giorno.

Quando dissi: "Anche adesso", LD incominciò a fare lo scemo, sbraitava e cantava, finché arrivò il prete della parrocchia che per gioco gli diede un calcio in culo. Sapevamo che Stefano aveva tante cose da fare ma accettai e approfittammo dell'ospitalità per avere un tetto di lusso sopra la testa. Ero già stato a Paris dal Nano e lui mi adorava per la mia faccia tosta.

Partimmo alle diciannove e quaranta, solita ora e mezza a Losanna dove feci da cicerone. Alle nove del mattino eravamo a "la gare de Paris". Il Nano fu felice di rivederci. Posammo le valigie e via. LD aveva gli occhi con le molle, dalla bellezza della città, dalla tour Eiffel. Aveva le ginocchia che scricchiolavano davanti alla tomba di Jim, di Oscar Wilde a Père Lachaise, il cimitero delle menti geniali. E poi il Louvre, i canti, i balli, i mimi, i maghi, gli artisti e i giocolieri che non si fermavano mai.

Un giorno volli portarlo a Place Pompidou, al museo d'arte moderna. Per arrivare imboccammo una strada



### LA VITA A PUNTI

Nella vita, quando siamo malati o normali abbiamo un catalogo dei punti, con dei premi finali. E la nostra vita ha dei premi. Più raccogliamo punti più il nostro obiettivo viene raggiunto. A volte ci vuole un contributo per averlo. Ma per avere i punti bisogna spendere. Chi li regala è fortunato a non fare la spesa. Io cerco di ottenere il premio più bello e voi avete un vostro premio? In una fiction la vita è a puntate mentre la vita vera è a punti.

John Mitilene



### RAP A TRE

Rassegnati, sei consumato  
Rassegnati, va tutto come vuole  
Rassegnati, si vedono le ossa  
La tua volontà non ne ha il diritto  
Rilassati  
Una pausa, una breve pausa meritata  
Finge di non vedere, non c'è peggior rimedio  
Te la fa sotto il naso  
Finge di non esserci  
Non lo sopporta  
non ne vuole sapere e sta succedendo qualcosa  
Va tutto come vuole  
Un breve passo  
Un banale sguardo  
Non può credere ai suoi occhi  
Finge che va tutto bene  
Fingere non lo salverà ... Domani?  
Si sente tradito fino alle ossa  
Forse domani lo incrimina  
Per ora la sua presenza assente non sputa sentenze  
Forse gli piace?  
Forse domani?  
Ha smesso di parlare  
Non ci può credere  
Te la sto facendo sotto il naso  
E siamo di là, io e lei, sul divano  
Sei in un'altra stanza ma so che mi stai osservando  
E vorresti che mi fermassi

Ma va tutto così ed è tutto così reale  
Forse sta per vomitare  
Forse domani sarà tutto finito  
Forse domani gira  
Forse la sua perversione è peggio della mia  
Sto solo cercando una scusa  
Domani lui spurerà le sue sentenze  
Ma la colpa è la sua assenza  
Sarò felice  
Lui mi guarda, non sa più che fare  
E' pieno di rimorsi e rimpianti  
Troverà delle scuse  
Come ne troverò io  
Lei mi pagherà per questo  
E' tutto una perversione mirata  
Lei mi cercherà  
Ed io sarò felice  
Ho goduto a tutto spiano  
E lui mi cercherà in qualche suo ricordo errato  
E lo scarnerà  
Non ci può credere  
Eppure è vivo e reale  
Gli fa male  
Ora tocca a te  
A noi  
E ti dispiacerà per sempre

RAP A TRE

Mauri

che non ispirava fiducia. C'erano più neri là che in tutto il quartiere latino. Eravamo già nel mezzo quando ci apparve l'uomo nero più grande che avessimo mai visto.

Era seduto comodamente col suo culone sopra la parte anteriore destra del cofano di una cadillac rossa, le gambe erano distese fino al centro del marciapiede e, colpo di scena, aveva la testa a punta, uno sguardo minaccioso sopra un uomo di centosettanta chili. LD mi guardò e mi disse: "Pet, via de qua". Io gli risposi: "Ormai ...".

Eravamo due puntini bianchi in mezzo ad un'orda nera. (Il gigante) incominciò a fissarci. LD tremava. Guardai il nero nelle palle degli occhi e con un leggero sorriso gli dissi: "Excusez moi". Lui gentilmente si alzò senza dire nulla e ci lasciò passare. Arrivammo in piazza.

Agli Champs Élysées, fra cinquemila persone, ci imbattammo in Steven Tyler, il cantante degli Aerosmith e ci mettemmo di nuovo a tremare nuovamente. Fu gentile, anche se molto preoccupato perché si era perso i compagni. Facemmo una foto insieme e poi ci salutammo. Fortuna che LD l'inglese lo sapeva.

Furono dieci giorni indimenticabili. Che città! Potevo vivere solo respirando l'arte e dissetarmi con i monumenti che a ogni fermata comparivano all'uscita della metro. Tornammo a Trieste stanchi morti. Ci rivedemmo in seguito e poi più niente. Non rispondeva al telefono e pensai che fosse indaffarato. La notte del tre dicembre, per me un giorno come un altro, LD scelse il tetto più alto del quadrilatero di Melara e si lasciò andare nel vuoto.

Grazie per aver scelto me, ed esser stato un amico vero.

Paolo Pet



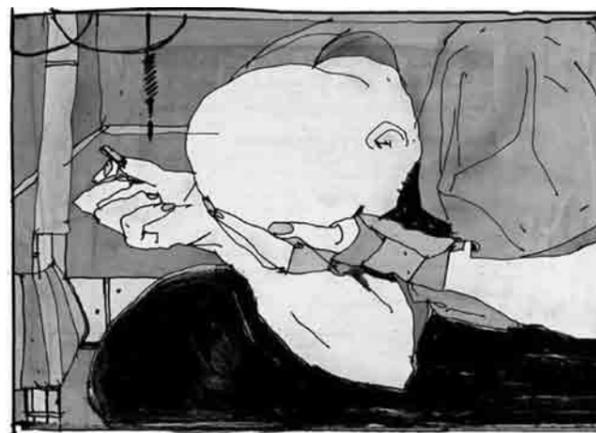
## IN FUGA DA TUTTO

per godermi lei

Fuggire dagli affetti più grandi e cari. Fuggire dagli amici con cui sono cresciuto, i più importanti. Fuggire dal paese in cui sono nato e cresciuto. Fuggire dalla mia gioventù spensierata e divertente. Fuggire da un posto di lavoro che mi dava molto di più di un solito stipendio. Fuggire dai contatti umani. Fuggire dalla gioia dell'amicizia, dall'amore totale e dal dolce sapore della vita stessa.

Fuggo da tutti per potermi godere "lei", che in pochi la sopportano. No, non sto fuggendo. E' che per godermi "lei" piano piano ci siamo isolati da tutto e da tutti. Ed ora che siamo rimasti soli, mi accorgo che mi ritrovo isolato persino da me stesso. Inoltre, tardi ma non troppo, capisco che non ero io che fuggivo. Chi mi amava, chi mi voleva bene e mi considerava, non potendomi aiutare, sentendosi sempre rifiutato, si allontanava da me. Ora abbandonato anche da me stesso prendo uno zainetto, metto dentro quattro vestiti in croce per ricominciare daccapo. Fuggire da Milano per arrivare altrove, dovunque sia sempre più difficile, magari impossibile. Rincontrare "lei" la mia droga preferita, la più amata. Una malattia.

Luca G.



## COME SONO FORTUNATA A STARE MALE

**E' bello vedere dentro se stessi e chi mi sta accanto con gli occhi della malattia. E' una prospettiva nuova e diversa che ti proietta al di là dei luoghi comuni e delle diagnosi**

Sono passati dieci lunghi anni dal mio primo ricovero. Dieci anni di visite, pareri, parole, parole e ancora parole sulla mia malattia: la depressione bipolare. Dieci anni di vita intensa, vissuta con la percezione di essere "malata", dieci anni dal giorno in cui il mio psichiatra disse, come una sentenza: "Lei soffre di una grave forma depressiva bipolare o sindrome maniaco depressiva, ma non si deve preoccupare. Se segue attentamente la terapia potrà vivere una vita assolutamente normale".

Non riuscivo a comprendere, ma soprattutto a tollerare quello che mi aveva appena detto: soffre di depressione bipolare (diagnosi) e per essere "normale" deve seguire questa terapia (cura). Nessuno si è chiesto se voglio essere "normale", o

meglio, se voglio appartenere alla Sua categoria di normalità, quella che divide i cosiddetti sani di mente dai malati "da ricoverare", per far sentire tutti più al sicuro?

Ho tanta voglia di urlare, tanta voglia di dire quanto mi sento fortunata, sì fortunata di essere "MALATA" perché nel vocabolario della mia fantasia ho cambiato la parola malata con "FORTUNATA". E allora tutto cambia prospettiva. La "malattia" mi ha permesso di andare a fondo dentro me stessa, di comprendere me e gli altri con occhi diversi, più attenti, senza giudizio alcuno. Non ho mai accettato l'identificazione con la malattia, credo di essere più di una diagnosi, più di due parole, per quanto scientificamente esatte possano essere. E così, guardandomi amorevolmente come persona "fortunata" penso che è bello vedere dentro e fuori da se stessi con gli occhi della "malattia"...

agb

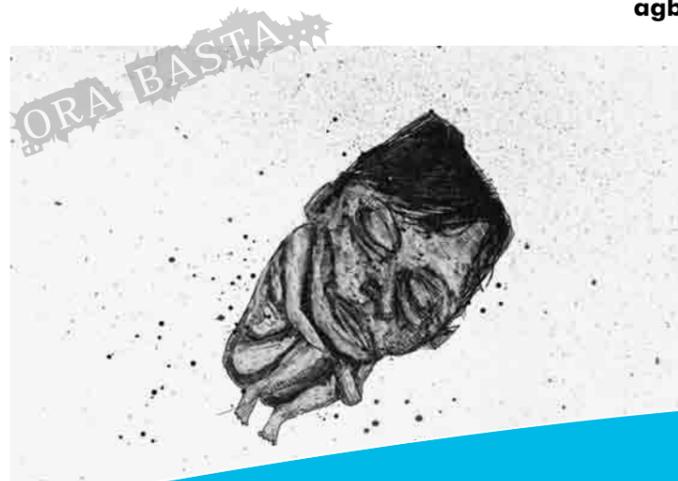


## ORA BASTA, NON DOVETE PIÙ PREOCCUPARVI PER ME

Da quando sono padre ho capito quanto vi ho fatto soffrire. Vi ho trascinato nel buio senza troppo pensare. Ma proprio quel male mi ha dato la forza di ricominciare e di venire fuori. Da quasi diciott'anni sono diventato padre. Piano piano ho iniziato a capire cosa vuol dire fare preoccupare i genitori. Sono un fortunato, perché la mia bimba non mi fa dannare. Alla stessa età che oggi ha mia figlia, dopo aver cominciato a lavorare, vi ho fatto stare male e non so nemmeno quanto. Non per cattiveria. Non per una ripicca e non per i valori che forse avete pensato di non avermi

trasmesso. Solo per una specie di gioco. Quel che non avete capito è che non stavo giocando soltanto con me stesso. Ciò che fa più male è che non ero da solo. Controvoglia ho coinvolto nel buio, quello nero, chi mi ha amato da sempre, da quando sono nato. E quel male fatto a voi senza troppo pensare, quel peso che porto da tanto nel cuore, mi ha dato la forza per ricominciare. E anche se so che un genitore non lo può fare, ora basta, è finita, non vi dovete più preoccupare!

I. G.



### ALT

Associazione di cittadini e familiari per la prevenzione e la lotta alla tossicodipendenza.

Siamo a disposizione di chi si trova in difficoltà per l'abuso di sostanze illegali e delle famiglie che si confrontano con questo problema. Proponiamo incontri informativi, gruppi di autoaiuto per i famigliari, gruppi con lo psicologo e formazione.

Siamo presenti lunedì e mercoledì dalle 16 alle 18 al Centro di promozione della salute in Androna degli Orti 4 (tel. 040 3478492). Per appuntamenti in altri orari si può chiamare il 348 6037926.

La nostra e mail è: [ass.alt@tiscali.it](mailto:ass.alt@tiscali.it)

**Direttore editoriale**  
Pino Roveredo

**Direttore responsabile**  
Daniela Gross

**Redazione**  
Agb, Angelo, Daniela '60, Elena, Gigliola, Giovanna, Martino, M.G, Maurizio, John Mitilene, Paolo Pet, Teo Verdiani

**Coordinamento**  
Gabriel Schuliaquer

**Grafica & impaginazione**  
Emilio Porto e Nanni Spano

**Stampa**  
Tipografia Opera Villaggio del fanciullo - Opicina, Trieste

### Volerevolare

Androna degli Orti 4, Trieste  
Tel. 040 55122 Per suggerimenti o per inviare degli articoli si può scrivere a [volevola@hotmail.it](mailto:volevola@hotmail.it). Si ricorda che non possono venire accettati contributi senza firma. La redazione si impegna comunque a mantenere l'anonimato degli autori qualora essi lo desiderino.

Queste pagine sono illustrate da una serie di immagini del Dummy's Project. Grazie agli autori per la speciale collaborazione e agli amici dell'Associazione Culturale Daydreaming Project per la sempre preziosa collaborazione artistica. ([www.daydreamingproject.com](http://www.daydreamingproject.com))

Volere Volare  
anno 11, numero 2 bimestrale dell'Associazione cittadini e familiari per la prevenzione e la lotta alla tossicodipendenza  
registrazione al Tribunale di Trieste n. 1042 del 1/3/2002.